



Claudia consiglia di leggere ascoltando:
Justice, "Genesis"

05. MORS TUA VITA MEA

di Claudia Paccosi

Era incastrato nella sua postazione, con le ginocchia che toccavano la parete e le dita ai pulsanti. Prese un sorso dalla bottiglietta. L'acqua si era un po' riscaldata e la vodka mescolata era diventata disgustosa. Gli scaldò comunque la gola e allargò ancora le pupille nell'iride ghiacciata. Dentro al T-90M faceva caldo. Vista la sua posizione isolata era un privilegiato: poteva svestirsi della giacca e appenderla sullo schienale del sedile. Yuri sedeva nel piccolo abitacolo da tutta la notte e doveva pisciare. Non era ancora il momento però; un ultimo giro e sarebbero tornati al campo a mangiare e bere roba fredda e finalmente a pisciare sull'erba secca.

L'avevano assegnato a quel carro armato due giorni prima. Era un modello nuovo, consegnato in Russia solo pochi mesi prima. Alta tecnologia. Yuri spostava le 46,5 tonnellate incastonate nel sedile di tessuto grigio, mentre i suoi compagni, Vadim e Aleksej, controllavano le armi dalla torretta.

Il T-90 M era lungo 9,53 metri, compreso il cannone, e largo 3,78; si muoveva lento e pesante. Yuri entrava nella pilotina attraverso un buco stretto, l'avevano scelto e allenato come pilota perché era piccolo e basso e riusciva a non sbattere la testa sul soffitto una volta chiuso il portellone e indossato il caschetto.

Prese un altro sorso di acqua e vodka. Le cuffie gli prudevano sulle orecchie.

«Avanzo comandante?» chiese nel microfono.

Davanti a sé, a pochi centimetri dal viso, sulle lastre della scatola metallica, c'erano tre schermi. Il T-90 M era il più moderno dei mezzi da terra disponibili sul mercato e disponeva di un termosensore per individuare gli obiettivi, i target, questo il loro termine tecnico. La macchina si accorgeva del calore e colorava di rosso il monitor. Fuori c'erano tre gradi, un essere umano ne ha almeno trentacinque. Era una giornata facile, nessuno poteva nascondersi. Aleksej, il capo carro, rispose dopo alcuni secondi. Doveva aver già aperto la comunicazione prima, perché Yuri sentì per un po' il fastidioso gracchiare delle sue cuffie difettose e un respiro ritmico dal fondo del casco.

«Niente. Attendiamo in quest'area fino a miei nuovi comandi.»

Erano fermi a uno svincolo di un quartiere periferico di Kiev, attorno c'erano solo palazzoni sobri e seriali tempestati di appartamenti. I loro abitanti se ne stavano tutti tranquilli e zitti, con

le luci spente. Era l'alba e la luce illuminava ancora grigia e timida le finestre. Se ne dovevano stare in silenzio in cucina a consumare la loro colazione fredda, una merendina spaccettata dalla plastica e un bicchiere di succo d'arancia economico, mentre avevano paura.

Yuri invece se ne stava al suo posto, con i primi due bottoni della camicia slacciata e il mezzo sotto il suo comando. O quasi. Aveva gli occhi chiarissimi. Al bagno si divertiva avvicinandosi e allontanandosi dallo specchio. Più vicino si guardava, studiandosi le striature grigie che spezzavano a raggiera il celeste, più il lago nero invadeva l'occhio. Poi si tirava velocemente indietro e il puntino nero diventava sottile come un missile, spietato e preciso.

La vodka aiutava i suoi pensieri. Andava bene stare fermi su quella curva e aspettare i comandi dal microfono, andava bene attendere pazienti ancora un po' prima di pisciare, andava bene il dolore alla vescica, andava bene il caldo, andava bene la strettoia in cui l'avevano infilato. Andava bene la missione: procedere lentamente per il quartiere, perlustrare e attaccare solo in caso di disordini, poi tornare, attendere ancora al campo base e vedere cosa sarebbe successo. Andava bene la chiamata dopo i mesi di addestramento sotto la neve, andava bene la recluta da pilota per "comprovate e adatte condizioni psicofisiche", andava bene nessuna telefonata, nessuna sigaretta, nessun contatto con ucraini, andava bene anche il casco, stretto e difettoso. Andava bene.

Andava bene aspettare e vedere. Aspettare, sentire e poi agire, eseguire il comando. Rimanere lucidi, non bere. Tenere gli occhi sul monitor termico e percepire movimenti sospetti e troppo ravvicinati di fasce rosse e arancioni. Poi comunicare e aspettare gli ordini: mettere in moto o aspettare ancora.

«Confermo posizione ferma.» uscì di nuovo nel casco.

Vadim lassù accanto ad Aleksej doveva avere le dita abbracciate al grilletto della mitragliatrice. Il capocarro invece le mani attorno ai due fori gommati del binocolo. I due lo stavano indubbiamente deridendo, pensandolo là sotto ai loro stivali, con le gambe infilate fra le macchine e gli occhi attaccati agli schermi: il piccolo uomo inscatolato. Così dovevano averlo soprannominato, non l'aveva mai davvero sentito pronunciato, ma ne era quasi certo. O una cosa simile. Lo vedeva nei loro sorrisetti quando gli aprivano il portellone e lo tiravano su per le



braccia, alla fine della ronda. Si godevano il panorama quei due, lo spazio, la compagnia. Commentavano le ragazze, quelle biondine pallide e grasse che scorrevano sui marciapiedi con la testa bassa e i sacchi della spazzatura pieni di vestiti sulle spalle. Le guardavano e pronunciavano le loro votazioni: erano tutte dei sette, passabili, alcune un otto. Mentre lui continuava a guardarsi strisce di pixel e aspettava una nuova trasmissione disturbata dall'alto.

Yuri scolò le ultime gocce dalla bottiglietta e l'accartocciò. Il rumore gli giunse attutito sotto alle cuffie. Stava perdendo la testa.

Cercò di guardare i suoi televisori come fruiva delle serie tv a casa, mentre sua madre lessava la verdura nella cucinetta dietro alla sua schiena. Le guardava ma intanto faceva altro, sfogliava le pagine online, poi mandava un messaggio, poi sentiva un botto, una scena di lotta, un inseguimento, macchine che saltano e alzava la testa, ne godeva ipnotizzato e poi tornava alle sue seconde distrazioni, arraffando qualche patatina che metteva in bocca senza sentirne il sapore. Guardò i termovalori, poi la bottiglietta accartocciata e incastrata tra il sedile e le marce, stirò la cintura di sicurezza in avanti e la lasciò schiacciare sul petto, girò il pugno della mano verso di sé e lesse le quattro lettere tatuate sulle dita: M O R S. Aprì il palmo e guardò lo stampatello sull'indice, sul medio e sull'anulare: T U A. Poi girò il pugno sinistro: V I T A e nell'interno della mano, gemello dell'altra, vide M E A. Stese le braccia in avanti stringendo i pugni e guardò di nuovo negli schermi.

Il blu veniva lentamente attraversato da una macchiolina gialla, che stava diventando arancione. Era una persona alla guida di una macchina. L'auto doveva essere una sportiva perché la macchia procedeva bassa sul livello stradale. Andava lenta e troppo tranquilla per la sua strada. Stava ascoltando la radio il bastardo. E magari ciondolava pure la testa.

Yuri mise in moto.

«Confermo posizione ferma.» stavolta la voce di Aleksej giunse chiara e pulita. Si tolse il casco e lo strinse fra le cosce. Non c'era posto altrove.

Avanzò con il carro sulla strada.

«Volkov, confermo posizione ferma!» Aleksej si stava arrabbiando. Il fiato era scivolato più aggressivo nelle cuffie, ma Yuri poteva sentirne solo un sibilo.

La macchia si era tinta di rosso. Vicina.

Yuri percorse una curva sterzando a destra; stava prendendo la rincorsa.

«Volkov, cosa sta facendo?» la voce insistente continuava a uscire dal caschetto. Voltò bruscamente a sinistra. Il T-90 M era progettato per una velocità massima di sessanta chilometri orari, lento. Ma anche per una rotazione completa su se stesso. Girò il carro perpendicolare alla macchina che lenta procedeva verso lo svincolo. Un quadrato blu con un pallino rosso. E avanzò.

Yuri salì con il carro sopra all'automobile accartocciandone il telaio; come si schiaccia la pellicola d'alluminio di un panino, subito dopo averlo finito. Attese qualche istante, mentre i suoni dal casco si facevano forti e la macchina, calda, stava quieta sotto la sua pancia. Poi fece marcia indietro e si posizionò, di nuovo, in attesa.

Claudia Paccosi

Ha ventinove anni. Ancora per poco e se li tiene stretti. È una persona a metà: una parte italiana e l'altra austriaca. Le piace vivere in giro. E con questo non si intende per strada, ma cambiando spesso posto. È stata a Roma, a Dublino e adesso a Vienna. Poi adesso? Magari anche questo cambia a breve. Sta scrivendo un romanzo. È la storia di vita di una donna speciale, un po' diversa dagli altri, creativa e sveglia e con la testa che vaga in luoghi fantastici ogni tanto. Intanto lavora per vivere. Giornalismo, casa editrice, marketing, il lavoro attuale dovete chiederglielo. Si appassiona veloce a cose varie. A volte sono fisse del momento, rare altre queste passioni persistono. La rivista Inutile ha pubblicato un suo racconto in cui un gruppo di ricchi viene travolto da una valanga in un resort e poi si fa spazio per gli altri. (Perdonate lo spoiler, ma così magari ve lo andate a leggere).